

ROBERTO MONTEFORTE
CITTÀ DEL VATICANO

«Lumen Fidei» è il nome della prima Enciclica che porta la firma di Papa Francesco, ma che in buona parte è frutto del lavoro del suo predecessore Benedetto XVI. È stata resa nota ieri. In una novantina di pagine e quattro capitoli («Abbiamo creduto nell'amore», «Se non credete, non comprenderete», «Vi trasmetto quello che ho ricevuto» «Dio prepara per loro una città») e con una prefazione dello stesso Bergoglio è racchiusa un'impegnativa sfida alla società contemporanea: annunciare l'attualità della «fede che illumina il cammino dell'uomo» e che «non separa l'uomo dalla realtà», ma che al contrario «invita a guardare più nel profondo» la sua condizione.

Così, quasi a conclusione dell'Anno della fede, Papa Francesco fa suo e arricchisce il messaggio spirituale elaborato da Joseph Ratzinger per aiutare l'uomo contemporaneo a «uscire dal buio» delle disillusioni e della solitudine e ritrovare la speranza, riscoprendo un Dio vicino all'uomo e alle sue sofferenze. Perché la fede - sottolinea l'Enciclica - è un bene per tutti, un «bene comune» che aiuta a distinguere il bene dal male, a edificare la società, donando speranza. «In un'epoca come quella moderna - scrive il Papa - in cui il credere si oppone al cercare e la fede è vista come un'illusione, un salto nel vuoto che impedisce la libertà dell'uomo, è importante fidarsi e affidarsi, umilmente e con coraggio, all'amore misericordioso di Dio che raddrizza le storture della nostra storia».

È nel secondo capitolo della «Lumen Fidei» che è ripresa la polemica con il relativismo. Viene riproposto il nesso caro a Ratzinger tra fede, verità e amore di cui è «testimone affidabile» Gesù Cristo. «La cultura contemporanea - osserva il pontefice - si affida troppo alla tecnologia e alla scienza». Oggi si guarda con sospetto alla «verità grande, la verità che spiega l'insieme della vita personale e sociale», perché la si associa erroneamente ai totalitarismi del XX secolo. Ciò comporta il «grande oblio del mondo contemporaneo» che, a vantaggio del relativismo e temendo il fanatismo, dimentica la domanda sulla verità, sull'origine di tutto, la domanda su Dio. Ma è in positivo il messaggio di Papa Francesco. «Non lasciatevi rubare la speranza» è l'invito che torna a lanciare ai credenti. Invita a testimoniare la fede nella società, ma senza arroganza, perché il cristiano «non è intransigente», «ma cresce nella convivenza che rispetta l'altro». «La verità» di cui è portatore il credente - spiega - deriva «dall'amore di Dio che non si impone con la violenza e non schiaccia il singolo».

La ricerca di fede, che coinvolge anche chi non crede, non alimenta illusioni se è in rapporto con la verità: non è «una bella fiaba» consolatoria ed effime-

L'Enciclica dei due Papi: «La fede è bene comune»

● **Lumen Fidei** è l'opera scritta a quattro mani da Papa Bergoglio e Joseph Ratzinger ● **Si affrontano i temi della famiglia, della natura e della povertà**



L'abbraccio tra il Papa emerito Benedetto XVI e Papa Francesco

ra, e non rappresenta «un salto nel vuoto che limita la libertà dell'uomo». È la luce della fede - insiste Bergoglio - la risposta al buio e ai dubbi dell'uomo di oggi. Ma quello che è chiaro e che «la fede, senza verità, non salva». Come pure una dimensione di fede che non si misura con la storia, si alimenti del rapporto con la comunità e con la Chiesa. «La luce della fede non ci fa dimenticare le sofferenze del mondo» e tanti «uomini e donne di fede sono stati mediatori di luce» è una delle riflessioni conclusive dell'Enciclica di papa Francesco. Cita l'esempio di San Francesco che abbraccia il lebbroso e il rapporto di madre Teresa di Calcutta con i suoi poveri. «Hanno capito il mistero che c'è in loro. Avvicinandosi ad essi - sottolinea - non hanno certo cancellato tutte le loro sofferenze, né hanno potuto spiegare ogni male. La fede non è luce che dissipa tutte le nostre tenebre, ma lampada che guida nella notte i nostri passi, e questo basta per il cammino».

PER LA GIUSTIZIA E LA PACE

Per Bergoglio la fede che nasce dall'amore di Dio, rende saldi i vincoli fra gli uomini e si pone al servizio concreto della giustizia, del diritto e della pace. «Non allontana dal mondo e non è estranea all'impegno concreto dell'uomo contemporaneo. Anzi: senza l'amore affidabile di Dio - insiste - l'unità tra gli uomini sarebbe fondata solo sull'utilità, sull'interesse o sulla paura». A questo dedica l'ultimo capitolo della sua Lettera: «Dio prepara per loro una città» che ha al centro il «bene comune». È così che pone la centralità del «bene comune», del rispetto della natura e del creato e l'esigenza di «trovare modelli di sviluppo che non si basino solo sull'utilità o sul profitto, ma che considerino il creato come un dono».

Deve essere questo l'impegno di chi governa e il perdono deve aiutare a superare i conflitti. Insiste sui valori positivi di cui è portatrice la famiglia fondata sul matrimonio tra un uomo e una donna. Chiede coerenza e soprattutto di «testimoniare» la fede nella società e in ogni ambito, «senza vergognarsi».

Proprio nel giorno in cui l'Enciclica scritta «a quattro mani» è stata presentata in Vaticano, Papa Francesco e Benedetto XVI si sono incontrati in occasione della dedicazione a San Giuseppe e San Michele Arcangelo della Città del Vaticano. Vi è stato un caloroso abbraccio tra i due. «Rendici vittoriosi contro le tentazioni del potere, della ricchezza e della sensualità. Sii tu il baluardo contro ogni macchinazione, che minaccia la serenità della Chiesa; sii tu la sentinella dei nostri pensieri, che libera dall'assedio della mentalità mondana; sii tu il condottiero spirituale, che ci sostiene nel buon combattimento della fede» è stata l'invocazione di Bergoglio a San Michele «che lotta per ristabilire la giustizia divina». Il Papa emerito era al suo fianco.

VATICANO

Giovanni XXIII presto santo anche senza il secondo miracolo

Non servirà un secondo miracolo per la «canonizzazione» di Giovanni XXIII. Papa Francesco ha deciso di procedere comunque alla santificazione di Angelo Roncalli, il «Papa buono» che convocò il Concilio Vaticano II, aprendo una nuova stagione per la Chiesa. Già riconosciuto «beato» la sua proclamazione avverrà quasi certamente entro l'anno, nel cinquantesimo del Concilio e insieme a quella di Giovanni Paolo II. Lo ha assicurato il direttore della

Sala Stampa vaticana, padre Federico Lombardi. Anche per papa Wojtyła è arrivato il «disco verde» da parte di Bergoglio ed è molto probabile che la proclamazione avverrà lo stesso giorno di Roncalli. La decisione è stata comunicata dalla Santa Sede dopo l'udienza concessa da Papa Francesco al cardinale Angelo Amato, prefetto della Congregazione per le cause dei santi che ha presentato al pontefice i «decreti» per la loro

approvazione. Sarà in un prossimo Concistoro che verrà decisa la data della proclamazione. Oltre al riconoscimento del «martirio» di religiosi e religiose spagnole uccise «in odio della fede» durante la guerra civile di Spagna tra il 1934 e il 1937 il Papa ha riconosciuto le «virtù eroiche» del professor Giuseppe Lazzati, a lungo rettore dell'Università cattolica del Sacro Cuore di Milano, una delle figure più significative del cattolicesimo democratico italiano.

La verità (Benedetto) spiegata dalla misericordia (Francesco)

L'ANALISI

DOMENICO ROSATI

C'È UN PASSAGGIO DI QUESTA SINGOLARE «ENCICLICA DEI DUE PAPI» che sfonda il perimetro del tempo e si proietta nel mondo come una sfida o, se si vuole, una provocazione. È al capitolo quarto, numero 51 e dice: «Sì, la fede è un bene per tutti, è un bene comune, la sua luce non illumina solo l'interno della Chiesa, né serve unicamente a costruire una città eterna nell'aldilà; essa ci aiuta a edificare le nostre società, in modo che camminino verso un futuro di Speranza».

L'affermazione merita un ingrandimento. L'apologetica cattolica moderna ha duramente contrastato la tesi che confinava il cristianesimo nell'opera di costruzione di un'aldilà di salvezza per ricondurre il messaggio

all'impegno di costruzione della città dell'uomo. Una visione complementare dei due poli non è dunque una novità nella ricerca teologica, nello stesso magistero e in molteplici testimonianze. Ma, espresso in modo così netto, il concetto appare assai esigente. Asserire che la fede (descritta nell'enciclica come segno d'amore e perciò portatrice di una verità non arrogante) si mette a disposizione del mondo per instaurarvi la giustizia e la pace, significa che quanti hanno il dono della fede debbono manifestarne gli effetti anche per chi non ne ha nell'impegno per edificare la società.

Di qui la percezione della sfida dei credenti con se stessi, prima che con un mondo che non è da combattere ma da animare e umanizzare; ed anche, se si vuole, la provocazione non tanto verso gli increduli quanto verso quelle zone cristiane che fanno coincidere la pienezza del credere con la pratica dei riti e l'osservanza

formale dei precetti. Anche sui quali, del resto, con una assonanza sicuramente francescana, si precisa, parlando del Decalogo, che non sono intimazioni di divieti ma indicazioni di comportamenti positivi verso il prossimo.

La luce della fede si riverbera dunque - questo è il messaggio - su tutta l'umanità alla quale si rivolge soltanto un invito: non guardare con ostilità ciò che il messaggio espone ed anzi considerarlo come un apporto al comune disegno di costruzione di una convivenza meno angusta. La critica della frammentazione individualistica, che premia l'egoismo dei comportamenti, può essere la base di

...

Chi ha la fede deve manifestarne gli effetti anche per chi non ne ha con il lavoro nella società

una ricerca del bene in cui tutti siano coinvolti?

Naturalmente c'è da chiedersi se e quanto e in quali ambiti sarà raccolto il segnale. Certo non può essere ignorato da quanti hanno scelto di muoversi in politica sotto l'insegna del bene comune. Anche se l'enciclica ha come destinatari i vescovi e quanti appartengono alla Chiesa, questo suo riflesso - che mobilita le coscienze cattoliche ad assumere la responsabilità di cambiare il mondo - non può rimanere senza riscontro. Ma proprio perché il documento è indirizzato ai credenti, su di essi ricadono le responsabilità più rilevanti nel determinare il rapporto tra fede e comportamenti. Su questo c'è un passaggio che andrà approfondito. Dice: «I cristiani, nella loro povertà, piantano un seme così fecondo che diventa un grande albero ed è capace di riempire il mondo di frutti». Il tono è assertivo, i verbi all'indicativo. La premessa suscita un

dubbio e, forse, nel contempo lo scioglie. Perché il seme fruttifica e l'albero dà frutti se c'è la condizione della «loro povertà», cioè della scelta dei cristiani di farsi carico delle situazioni di emarginazione e di esclusione anche con una pratica di vita sobria. Storicamente tale condizione non c'è stata sempre.

Probabilmente tutto sarebbe stato più esplicito se ci fosse stato un capitolo sul modo in cui, nelle diverse stagioni del mondo, i cristiani hanno usato la «luce della fede» per rischiare l'orizzonte o per lasciare zone d'ombra. Il confronto con la storia, quella remota ma soprattutto quella più recente, mette alla prova la fede non meno di quanto essa interpellasse la fedeltà dei credenti. La strategia della misericordia stabilisce poi che per ottenere il perdono bisogna prima saperlo chiedere. Ma su questo punto la firma Francisus in calce all'enciclica pare qualcosa di più di una promessa.